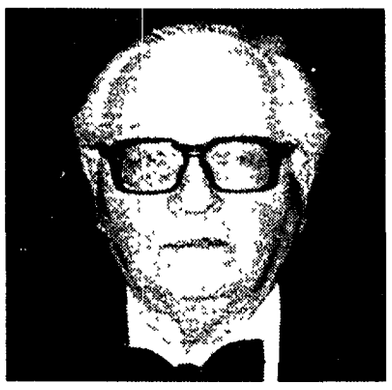


Il compositore Olivier Messiaen morto l'altro ieri a Parigi

Maestro di Boulez e Stockhausen

È morto Olivier Messiaen

ERASMO VALENTE

È scomparso un grande maestro, Olivier Messiaen, forte, esemplare e coerente tempra di musicista. L'altra notte, a Parigi, a seguito di un intervento chirurgico. Era nato ad Avignone il 10 dicembre 1908.

Era lui stesso – Messiaen – uno spirito aleggiante nella musica intesa come spazio e vita della natura, ma anche – e soprattutto – come luogo di un suo strenuo misticismo. Ha inseguito nei suoni il canto degli uccelli, e la sua musica da un lato adombra una enorme, affascinante voliera. Dall'altro lato sprigiona una sensualità raffinata, che punteggia una musica misticamente ed ecletticamente volta ad una ascesi, sottratta a preoccupazioni di rigorose architetture. Messiaen guarda alle vicende che lo circondano, come affacciandosi da un suo incantato arcobaleno che mescola nel suo «spettro» i colori di Dukas (suo maestro), Debussy, Ravel, Stravinski. Colori che, catturati da Messiaen, liberamente si intrecciano, escludendo la tradizione tonale e le più nuove esperienze, – recuperando, semmai, l'antico sistema modale, cui aggiunge una sua «polimedialità» esaltante il libero *savoir faire* di un compositore nuovo.

Uno sguardo ai titoli delle sue più significative composizioni aiuta ad entrare nella particolare aura compositiva (e poetica: era una poetessa la madre, Cécile Sauvage, della quale Olivier mise in musica dei versi) di Messiaen. Ecco, intanto, *Le banquet eucharistique*, risalente ai suoi vent'anni (1928), ed ecco, via via, le *Méditation symphoniques* (la Croce, il Peccato, l'Eucarestia), la *Resurrezione*, la *Trasfigurazione*, la serie delle *Messe*, le *Visions de l'Amen* e il suo capolavoro pianistico, i *Vingt Regardes sur l'Enfant-Jèsus*. Parallelamente nascono il *Risveglio degli uccelli*, gli *Uccelli esotici*, gli *Uccelli del Karuizawa* e la colomba del bel *Bonjour toi, colombe verte*. In seconde nozze aveva sposato la pianista Yvonne Loriod, interprete delle sue musiche; per la sorella di Yvonne, Jeanne, che fu una virtuosa di quel particolare strumento elettronico – le Onde Martenot – aveva scritto la imponente Sinfonia *Turangalila*, nonché le importanti *Liturgie della presenza divina*. Messiaen si era tenuto lontano dalla musica come spettacolo visivo e quando cedette alla tentazione di un'opera, ne scrisse una, su proprio libretto, in tre atti, che suggellasse in una visione unitaria l'amore per la natura vivente e l'ansia ascetica. Diciamo dell'opera *Saint François d'Assise*, rappresentata a Parigi nel 1983. Da anni inserita nei progetti della Sagra Musicale Umbra, l'opera non è ancora arrivata a Perugia. Della sua presenza in campo musicale dànno testimonianza gli illustri compositori Pierre Boulez, Karlheinz Stockhausen, Henri Pousseur, che, per un verso o per l'altro, ebbero in Messiaen il più prezioso e insostituibile maestro.

Dopo l'anteprima veneziana, esce il film di Guido Chiesa su un uomo deluso dal dopoguerra e deciso a continuare la sua, personalissima Resistenza. La parola al regista. Ha 33 anni, è torinese e ha scritto vari libri sul rock'n'roll

Chitarre & Martello

Sta per uscire nei cinema, dopo l'anteprima a Venezia '91, *Il caso Martello* di Guido Chiesa. Intervistiamo il regista, mentre escono anche il disco della colonna sonora dell'ex bassista degli Out of Time Giuseppe Napoli (edita dalla Cam), un volumetto con la sceneggiatura (di Chiesa e Antonio Leotti) e un altro libro, sempre di Chiesa, sul gruppo rock dei Sonic Youth (entrambi editi da Stampa Alternativa).

ALBERTO CRESPI

ROMA. Guido Chiesa è un giovane torinese di 33 anni, che fino a poco tempo fa faceva la spola fra l'Italia e l'America; che ha lavorato con Jim Jarmusch; che ha scritto due libri, *Rockin' Usa* (assieme ad Alberto Campo) e *Hip-Hop. Potere alla parola* che sono fra i pochi a parlare della musica nera e del rock più «underground» che si è fatto in America negli anni '80; che recentemente – vedere scheda qui sotto – ha pubblicato un bellissimo volumetto sui Sonic Youth, uno dei gruppi più estremi e difficili del rock americano d'avanguardia. Ora ha fatto un film. Un film sulla Resistenza. Incredibile, vero?

Il caso Martello sta per uscire nei cinema, distribuito dalla Mikado. Non è un film perfetto (ma ne esistono?). Però, è un film da vedere. Perché non capita tutti i giorni che un giovane decida di filmare argomenti così «fuori moda». «Ho cominciato a scrivere *Il caso Martello* – ci spiega Chiesa – quando stavo in America, tempo fa. Lontano dall'Italia. Prima che nascessero altri film italiani vogliosi di interpretare la "realtà". Prima che si parlasse di Reggio Emilia, del triangolo della morte, di certi tentativi di "smitizzare" la Resistenza. Ora che l'ho fatto, che esce, sono contento e mi sento in buona compagnia. Credo sia importante, che un giovane italiano esordisca nella regia raccontando una storia, e non mettendo in scena la propria concezione del mondo, i propri problemini personali. Mi sembra anche che siamo in tanti a farlo, ormai».

Nel *Caso Martello* si racconta la Resistenza attraverso l'oggi. C'è un assicuratore di trent'anni, Cesare Verra, yuppy aggressivo e odioso, incaricato di lavorare su una polizza che concerne un incidente avvenuto nell'agosto del '50. Una donna è morta, la compagnia dovrebbe pagare milioni, ma nessuno ha mai preteso quel denaro e l'assicurazione dovrebbe chiudere la pratica. Il giovane indaga e capisce l'arcano: l'uomo che avrebbe dovuto riscuotere, Antonio Martello, ex partigiano, è scomparso nel '51. Perché? Verra lo troverà e capirà. E quel che capirà, lo porterà a rivedere tutte le proprie tronfie convinzioni...

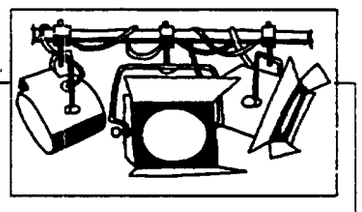
«Il film – dice Chiesa – ha la struttura di un giallo. È un archetipo: un uomo parte alla ricerca di un altro. Però non volevo che fosse un poliziotto. Un assicuratore ha un rapporto più dinamico con la società in cui viviamo. Si porta dietro la cultura del denaro, dell'arroganza, della carriera; una cultura tipicamente cittadina che si scontra con un lembo d'Italia totalmente diverso. Verra probabilmente ha visto in tv le immagini della guerra del Golfo, ma non sa nulla di un'altra guerra che si è combattuta nel suo paese, meno di cinquant'anni fa; è moderno, informato: crede di saper tutto, e non sa nulla. A me piacerebbe che i giovani vedessero il film rifacendo esattamente il suo percorso: partendo dall'ignoranza, che è oggettiva, è di tutti noi, e arrivando pian piano a scoprire qualcosa di ignoto».

Questo «ignoto», nel film, è la Resistenza, ma anche – persino – qualcosa di più. «La Resistenza è un mito. Quando la storia diventa mito, corre il rischio di ingessarsi. Io non pretendo certo di aver scoperto l'acqua calda. Penso da anni a questo film e la mia guida – spirituale e culturale – è stato Beppe Fenoglio, che ha scritto *La paga del sabato* nel '60, quasi prima che io nascessi. Da Fenoglio ho preso un concetto molto duro e molto semplice: molti di coloro che hanno fatto la Resistenza sono rimasti delusi dal dopoguerra. Massimo Guglielmi sta realizzando un film sui Gap, *Gangsters*, che gira intorno al medesimo concetto: in Italia c'è stata gente, subito dopo il 25 aprile, che non ha voluto deporre le armi, che non si è adeguata. O analizziamo questi fatti storici con lucidità, o ricadiamo nel mito. Al tempo stesso gli argomenti suscitati dal *Caso Martello* non sono esclusivamente "resistenziali". Nuto Revelli, che è stato un partigiano, ha scritto un libro stupendo, *Il mondo dei vinti*, sulle Langhe. Le Langhe sono una regione stranissima. Revelli scriveva che i loro problemi sono gli stessi di tutta l'Italia rurale, della Sicilia, della Calabria, dell'Irpinia: i problemi di una cultura contadina che nel dopoguerra è andata sparendo, ma che ha – tuttora – sacche di resistenza fortissime. Da un lato, l'inurbamento, le campagne spazzate via nel nome della città, i contadini delle Langhe che sognano Torino, un tempo per lavorare alla Fiat, oggi per ingrossare i ranghi del terziario; dall'altro una chiusura, un autoisolamento senza compromessi. I contadini hanno difeso la terra nel '48 e poi l'hanno, loro stessi (molti di loro), svenduta. Il film parla anche di questo. Quando Verra incontra Martello, incontra un'Italia che non esiste quasi più: ma che tenta ancora di resistere, chiusa in se stessa, scostante, orgogliosa».

Il prossimo film di Guido Chiesa parlerà anch'esso, in fondo, di «irriducibili»: «Si chiamerà *Casa matta* e racconterà la storia di alcuni adolescenti della riviera romagnola che non vanno in discoteca, non sognano l'America, non fanno le stragi del sabato sera. Un film sulla bellezza di avere 17 anni. E di volerli vivere pienamente, senza regalarli a nessuno».

Felice Andreasi in una scena del film «Il caso Martello» di Guido Chiesa

SPOT



TARZAN PORTA VOGUE IN TRIBUNALE. Sono stati gli eredi di Edgar Rice Burrough, inventore dell'eroe della giungla a portare *Vogue*, la celebre rivista di moda davanti agli avvocati. Motivo: il servizio che il mensile ha dedicato a Tarzan lede la sua reputazione. Nelle 14 pagine, infatti, sembra appaia un Tarzan più focoso che mai, interessato più agli incontri amorosi con Jane che alle passeggiate sulle liane.

DEAN MARSHALL A CANNES CON «TWIN PEAKS». La stampa lo ha già battezzato «James Dean degli anni Novanta». Dean Marshall, protagonista in questi giorni di *I gladiatori della strada* di Rowdy Herrington, sarà al prossimo festival di Cannes con l'atteso seguito di *Twin Peaks* di David Lynch. Di nuovo vestirà i panni di Jimmy il motociclista ribelle senza causa che gli ha portato fama e fortuna nella prima serie televisiva. Il film *Twin Peaks fire walks with me* avrà la stessa tensione della serie tv ma toni e tinte ancora più forti.

DONATELLA RAFFAI A RAIDUE? Il direttore di Raidue Giampaolo Sodano ce la sta mettendo tutta per strappare a Raitre Donatella Raffai. Ha già preparato un progetto di trasmissione per riprendere una trattativa già avviata l'anno scorso e poi interrotta. «Ne sarei contentissima» ha dichiarato la conduttrice di *Parte civile* alla notizia.

GOLDONI IN VERSIONE JUNIOR. *L'impresario delle Smirne* espressamente pensato per il teatro ragazzi: a Bologna, nel teatro Dehon oggi e domani viene proposto dalla compagnia Accademia Perduta, al termine di una tournée di tre anni accolto con interesse in tutta Italia.

RODOLFO VALENTINO IN DRAMMA. Debutta il 6 maggio, in occasione del 97esimo anno della morte, *Rodolfo Valentino, my love* il dramma in due atti del commediografo e costumista Leo Pantaleo. La prima è prevista a Castellaneta, la cittadina in provincia di Taranto dove nacque il mitico Rudy. Lo spettacolo è ambientato nella Hollywood del 1931, cinque anni dopo la morte dell'attore, che viene rievocato dalle molte donne che lo amarono, in una ricostruzione del mito continuamente aggiornata e contraddetta.

FFF: IL FUNK «MADE IN FRANCE». Si apre oggi al Pata Mata's di Milano la tournée dei vulcanici FFF, band francese il cui nome sta per «Fédération Française de Funk». Punta di diamante della nuova scena dance parigina, gli FFF portano in tournée le canzoni, tra funk, rap, reggae e afro-jazz, del loro primo album, *Blast culture*, che contiene anche un rifacimento di *Je t'aime, moi non plus* di Serge Gainsbourg, ribattezzata *Requiem pour un con*. Domani sono al Palladium di Roma, venerdì primo maggio a Napoli, sabato 2 suoneranno a Baricella, in provincia di Bologna, e domenica 3 a Vicenza.

«DYLAN DOG FEST» A MILANO. Dal 23 al 30 maggio al Palatrussardi di Milano il «Dylan Dog Horro Fest», appuntamento d'obbligo per tutti i fan dei film dell'orrore, con anteprime, incontri e film. Promotori l'editore Bonelli e l'assessorato alla cultura di Milano. Ospite d'onore Lance Henricksenm, protagonista di *Il pozzo e il pendolo* e della saga di *Alien*.

FORSTER SACCHEGGIATO DAL CINEMA. Il cinema continua a «saccheggiare» con fortuna le opere dello scrittore inglese E.M. Forster, morto 22 anni fa, e che in vita non aveva mai voluto che i suoi romanzi fossero portati sullo schermo. Ma l'hanno fatto in molti, David Lean con lo splendido *Passaggio in India*, e James Ivory con *Maurice* e *Camera con vista*. Proprio Ivory ha terminato di girare *Howards end*, mentre un altro romanzo di Forster, *Where angels fear to thread*, ha ispirato un film diretto da Charles Sturridge, in uscita in questi giorni in America.

(Stefania Chinzari)

A Milano Pollini e Accardo

Romanticismo in Scala reale

Forti emozioni e calorosa accoglienza di pubblico alla Scala, dove uno straordinario complesso (Accardo, Batjer, Hoffman, Filippini, Pollini) ha eseguito un *Quartetto* di Schubert e un *Quintetto in mi bemolle* di Schumann. Due opere eccelse della tradizione romantica riproposte con equilibrio ammirevole ed estrema delicatezza. Eguale intensità d'applausi alla musica e ai suoi interpreti.

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Serata trionfale alla Scala con due opere eccelse della grande stagione romantica realizzate dai migliori esecutori possibili. L'unico imbarazzato è il recensore, incerto a chi dare la precedenza: a Schubert e Schumann oppure allo straordinario complesso formato da Salvatore Accardo, Margaret Batjer, Toby Hoffman, Rocco Filippini e Maurizio Pollini? Il pubblico, foltissimo, non ha avuto esitazioni, applaudendo con eguale fervore le opere e gli interpreti dai quali avrebbe voluto anche un bis che però, giustamente, non è stato concesso.

Giustamente, perché cosa volete aggiungere al sublime *Quartetto* di Schubert «La morte e la fanciulla» e al *Quintetto in mi bemolle* di Schumann? In realtà, gli storici della musica sarebbero disposti ad aggiungere moltissimo: tutta la produzione cameristica che, partendo dai due, riempie tutto il secondo Ottocento sino a Brahms e oltre. Ma l'aggiunta non si liquida con un bis, tanto più che, allora, bisognerebbe rifarsi anche alla radice: a Beethoven che, nel 1824 – quando Schubert elabora per archi il *lied* «La morte e la fanciulla» – sta per lanciarsi nella rivoluzionaria produzione degli ultimi Quartetti.

Schubert però, ed è questo che ci interessa ora, non ne resta prigioniero. È tutta sua la struggente melanconia dell'invito della Morte «Io sono la tua amica, vieni dolcemente tra le mie braccia». E sua è quella fioritura melodica che, in un clima di crepuscolare soavità, sembra non aver mai fine. Che l'autore non abbia trovato un editore per la sua opera, accontentandosi di un'esecuzione tra amici, è la prova della sconvolgente novità del lavoro. La riprova ci è offerta poi dal *Quintetto*, composto una ventina d'anni dopo da Schumann, che recupera la funzione intimistica del secondo tempo mentre dà forma definitiva alla struttura del «Quintetto con pianoforte» trasmettendola ai successori.

In quest'arco di riprese e di aperture profetiche, l'innesto del pianoforte, strumento prediletto, apre una nuova dimensione con i bruschi trapassi dall'interiorità all'aggressività. Qui Schumann, più lontano nel tempo, appare spiritualmente più vicino a Beethoven. Lo avvertiamo bene, nella serata scaligera, quando passiamo da Schubert, realizzato con estrema delicatezza dai quattro archi, alla stringata incisività del *Quintetto* schumaniano dove la tastiera tende a imporsi come protagonista.

Pollini, s'intende, è troppo buon musicista per abusarne: al contrario è tanto bravo da riuscire a mettersi nell'ombra dove l'autore, come nella funebre marcia, lo richiede. L'equilibrio con gli strumenti a corda, non meno ammirevoli, riesce così perfetto anche dove il pianoforte, come è nella natura della composizione, assume la funzione di guida. E il pubblico l'ha compreso unendo tutti gli interpreti, assieme agli autori, nei medesimi, interminabili applausi.

«Il mio viaggio dai partigiani ai Sonic Youth»

«Ho conosciuto i Sonic Youth poche settimane dopo il mio arrivo a New York, nell'estate del 1983. Kim Gordon lavorava saltuariamente in un negozio di fotocopie su Mott Street dove prestava servizio anche la regista Sara Driver (moglie di Jim Jarmusch, ndr). Nel negozio ogni tanto compariva Thurston Moore, che di Kim è compagno nella vita oltre che nella band...». La band è quella dei Sonic Youth, «gioventù sonica» eversiva e rumorosa, affacciatasi sul proscenio rock newyorkese poco più di dieci anni fa: estremisti, dicono di amare John Fogerty, ma i loro dischi rimandano al rumorismo punk e «no wave», e piacciono moltissimo a Neil Young, che se li è portati di recente in tour. «La più importante band americana degli anni Ottanta», li definisce senza mezzi termini Guido Chiesa, che ai Sonic Youth ha dedicato un bel libro uscito di recente, *Sonic life* (Stampa Alternativa, collana Sconcerto), con interviste, biografia, tutti i testi del gruppo, la discografia completa, foto, disegni, ed anche un singolo inedito in omaggio.

Chi ha «incontrato» Guido Chiesa solo ora, in veste di regista, autore del film *Il caso Martello* di cui parliamo qui sopra, forse non sa che Chiesa ha alle spalle una lunga militanza di giornalismo musicale, e una profonda conoscenza del rock «alternativo» americano, avendo vissuto negli Usa per molti anni. Il volume dedicato ai Sonic Youth nasce proprio da questa lunga frequentazione, dalla fascinazione per una band che si muove pericolosamente, da dieci anni, sul crinale fra tradizione e dissoluzione: «Da un lato l'amore viscerale per il rock'n'roll – sintetizza Chiesa nella sua introduzione –, dall'altro il desiderio irrazionale di deturparlo e trasformarlo, tramite rumori e dissonanza, in qualcosa di nuovo e inspiegabilmente bello». □*Al.So.*

Al Festival Teatro Parma, Jarry e Shakespeare in versione romena. Trenta attori in scena e la metafora della dittatura abbattuta

«Ubu re» alla corte di Ceausescu

All'inizio della stagione, si era visto a Firenze un formidabile *Ubu* ungherese. Adesso ce ne arriva dalla Romania un altro, e notevole, ospite del Teatro Festival Parma. Il personaggio creato, circa un secolo fa, dal genio beffardo di Alfred Jarry continua a trovare inquietanti riscontri nella storia recente di paesi liberatisi, in qualche caso tardi e male, da regimi autoritari, da tirannie familiari.

AGGEO SAVIOLI

PARMA. Il titolo completo dello spettacolo portato qui dal Teatrul National Craiova suona *Ubu rex cu scene din Macbeth*. Non è certo una scoperta che *Ubu Roi* costituisca (non solo, ma anche) un ricalco parodistico della grande tragedia shakespeariana; del resto, lo stesso Alfred Jarry, nella dedica dell'opera all'amico scrittore Marcel Schwob, proponeva un'ironica identificazione, addirittura, tra il suo turpe eroe e Shakespeare, sulla base di una balorda etimologia («ordunque il Padre Ubu scosse la pera, onde dagli Anglici fu poi chiamato Shakespeare...»), la quale aveva comunque il merito di far giustizia di altre e più nobili interpretazioni di quel riverito nome, tipo «Scuotilancia» ovvero «Crollalanza».

Ma il regista romeno (nonché adattatore, scenografo, costumista) Silviu Purcarete va oltre: egli inserisce, appunto, nella vicenda di Papà Ubu e Mamma Ubu, che conquistano il potere attraverso il complotto e il delitto, cominciando col trucidare il legittimo sovrano, brani del *Macbeth*: dalla profezia delle streghe alla brutale soppressione del buon re Duncan; come se questi scorci venissero rappresentati dinanzi alla nuova coppia – Ubu e signora – usurpatrice del trono, e insomma con lo stesso scopo di smascheramento assunto dalla recita dei comici venuti a corte nell'*Amleto*. Anche Ubu si turba, sull'istante (come re Claudio nell'*Amleto*, come Macbeth al cospetto del fantasma di Banquo), ma per poco. E riprende agovernare da quel despota scellerato che è.

Si capisce come, senza troppi sforzi d'immaginazione da parte sua, lo spettatore romeno sia stato indotto a veder proiettarsi, dietro le figure di Papà Ubu e Mamma Ubu, di Sir and Lady Macbeth, quelle d'un altro «duo» infernale, prossimo nel tempo: i coniugi Ceausescu. Ma attenti: diversamente da quanto accade nel lavoro di Jarry, alla fine del quale Ubu ripara all'estero (da una Polonia di fantasia trasmigrando alla Francia patria dell'autore) e si prepara ad altre avventure, nell'allestimento di Purcarete i protagonisti sono dati per morti, uccisi a furore di popolo, e ben chiusi dentro le rispettive bare; ma poi ne vengono fatti uscire, più vivi e arzilli di prima. Il meno che si possa arguire, da ciò, è una diffusa (quanto fondata, temiamo) sfiducia degli intellettuali, degli artisti di Romania nei confronti dell'attuale dirigenza della loro nazione, della sua capacità e volontà di rompere davvero, in modo radicale, con un passato infame.

E di sicuro, in quelle platee, devono suscitare più di un brivido (sia pure retrospettivo) le periodiche «calate» in sala dei sostenitori di Ubu, elmi in testa e manganelli alla mano. Così come il suo solo nome, vergato in lettere di sangue sul bianco velario che chiude il luogo della «mattanza» da lui ordinata, richiama altri nomi, altri feroci episodi di cruento esercizio del dominio, cui non sono stati estranei peraltro, e in epoca non lontana, anche i paesi del felice Occidente, europeo e no.

Il «coinvolgimento» del pubblico è uno dei segni distintivi dello spettacolo, e comprende anche l'intervallo (nell'insieme, si superano di qualche minuto le due ore), durante il quale ci aggiriamo, nel piccolo foyer del Teatro Due, tra presenze terrificanti, munite di armi mostruose. Sul palcoscenico vero e proprio, la rappresentazione è pure intonata a uno stravolgimento grottesco che dell'Ubu incarnato da Ilie Gheorghe fa, in special misura, qualcosa di simile a un fantoccio (e ai fantocci era destinata, inizialmente, la *pièce* di Jarry) o a una violenta caricatura. Incastellature di tubolari, mobili su rotelle, contribuiscono ad assicurare il dinamismo dell'azione, dislocata in vari ambienti ideali, e suffragata spesso da impulsi musicali, anche eseguiti dal vivo, primeggiante fra tutti lo straussiano *Danubio blu*.

A introdurre e a punteggiare la serata, un presentatore e una presentatrice, in abito da società, la cui sciocca compunzione contrasta (ma si tratta d'uno stridore abbastanza ovvio, facile a prodursi) con le trivialità e nefandezze sciorinate sulla ribalta. Inutile dire che gli attori (la compagnia è assai nutrita, una trentina di elementi) se la cavano bene, all'occasione, anche col canto, in coro e solistico. E c'è un momento magico, là dove, accompagnandosi al violino, solo al proscenio, uno di essi intona un «pezzo» (che supponiamo di origine popolare), e poi, non riuscendo a trovare l'apertura del sipario, è costretto a prolungare la sua esibizione, e infine esce di quinta, simulando imbarazzo. Si potrà dire che questo «numero» (tale da ricordare le glorie del nostro vecchio varietà) non c'entra nulla col rimanente. Ma il teatro è fatto anche di cose del genere. Altrimenti, rischia di diventare letteratura.

Una nota dolente: alla «prima» di *Ubu rex, ecc.*, la Sala Grande del Teatro Due era piena solo per metà. A voler essere ottimisti.

I Filarmonici di Torino
Scuola di alto Perfezionamento Musicale
Dipartimento Nuove Tecnologie
Comunità Economica Europea - Regione Piemonte
Ministero del Lavoro

BANDO DI CONCORSO
per l'ammissione al

4° CORSO DI SPECIALIZZAZIONE PER "TECNICI DEL SUONO E DI REGISTRAZIONE"

finalizzato all'inserimento professionale nei settori discografico, radiofonico, televisivo, nonché in istituzioni musicali e teatrali.

I posti a concorso sono n. 12. Il corso avrà inizio il 25/5/1992 e terminerà il 23/12/1992 a Saluzzo (Cn), città che ospita la Scuola di Alto Perfezionamento Musicale. Il piano di studi prevede circa quattro mesi di lezioni teorico-pratiche e due mesi di *stage* professionale presso operatori specializzati del settore, in Italia e all'estero. Le materie di apprendimento sono:
acustica generale e musicale - acustica architettonica
elementi di elettronica - elettroacustica
informatica generale e musicale
sintesi e campionamento
tecniche audio-video - lettura della partitura
estetica discografica - tecniche di fonia
e registrazione *live e studio - lingua inglese*
I docenti provengono da facoltà universitarie, da istituti specializzati e da società operanti nel settore del *professional recording* e della discografia. L'insegnamento è a tempo pieno (40 ore settimanali) con frequenza obbligatoria. Al termine del corso sarà rilasciato un attestato di frequenza e profitto. Gli ammessi al corso usufruiranno a titolo gratuito di:
lezioni teorico pratiche in aula
esercitazioni professionali in studio
testi e materiali didattici
È inoltre prevista una borsa di studio fino a L. 4.000.000 lordi, per la copertura delle spese di vitto e alloggio in Saluzzo e durante i periodi di *stage* presso gli operatori del settore. *Gli ammessi al corso potranno rinviare il servizio militare di leva ai sensi della Legge 845/78.*
Requisiti per l'ammissione: A) residenza in Italia; B) età inferiore ai 25 anni al 25/5/1992; C) diploma di conservatorio o di istituto musicale parificato, oppure diploma di Scuola Media Superiore (quinquennale), con buona conoscenza della musica; D) iscrizione alle liste di collocamento del comune di residenza.
L'esame di ammissione, previa selezione per titoli, consisterà in:
- test scritto per verificare le conoscenze tecniche e linguistiche;
- lettura della partitura (musica classica o leggera)
- colloquio di carattere generale.
Entro e non oltre il 30/4/1992, presso la Scuola di Alto Perfezionamento Musicale, via dell'Annunziata 1/b - 12037 Saluzzo (Cn), dovranno pervenire:
- domanda completa di curriculum dettagliato;
- informazioni circa il servizio militare;
- fotocopie dei documenti (vedi A, B, C, D);
- ricevuta del versamento di L. 80.000 a favore de I Filarmonici di Torino, a mezzo assegno circolare oppure tramite bollettino postale c/c 31788102.
L'esame per l'ammissione avrà luogo presso la sede dell'Istituto alle ore 10,30 del 14/5/1992. Alla prova scritta seguirà immediatamente quella orale. La Direzione si riserva di apportare variazioni o modifiche al presente bando a propria discrezione.
Per informazioni: Scuola di Alto Perfezionamento Musicale, tel. 0175/47031.